

MASSIMO LIVI BACCI

*Conquista. La distruzione degli indios americani*

Il Mulino, Bologna, 2005

Con questo ennesimo e importante volume, Massimo Livi Bacci ripercorre le disastrose vicende demografiche che, dopo la Conquista, colpirono le popolazioni indigene caraibiche, mesoamericane e andine. L'opera è solidamente documentata, ricca di spunti e analisi, e già fin d'ora appare essere fondamentale per almeno due ambiti disciplinari: quelli dei demografi e degli storici americanisti. Il tema trattato è particolarmente importante e cruciale: la distruzione di intere popolazioni indigene, scomparse per sempre insieme a tutto il loro retaggio di civiltà e culture. Come è stato possibile che accadesse tutto questo? È infatti a questo interrogativo che Livi Bacci tenta di dare una risposta, cercando di chiarire le cause e spiegare tutti i possibili fattori che hanno scatenato la catastrofe.

Il problema relativo alle stime dell'ammontare della popolazione indios al momento del contatto con i colonizzatori risulta essere una questione ancora aperta, in realtà non facilmente risolvibile: in assenza di fonti che coprano il periodo precedente all'arrivo di Colombo, i tentativi di stima proposti da vari autori risultano ancora largamente congetturali, e le valutazioni numeriche prodotte oscillano di un ordine di grandezza compreso da meno dieci milioni a più di cento. Un problema questo che come osserva Livi Bacci è tecnico solo in apparenza poiché in realtà comporta notevoli implicazioni di carattere ideologico e storico. Le stime della scuola 'rialzista', ovvero di quanti sostengono uno stock iniziale nell'ordine dei cento milioni, implicano una catastrofe e un declino assai più rovinosi, nell'ipotesi che tanto più velocemente si sia verificato il declino, tanto più alta sia stata la popolazione al momento del contatto. Da questo punto di vista, l'unico fattore compatibile con questa ipotesi è quello della catastrofe epidemiologica, a scapito di tutte le altre possibili concause: secondo la scuola 'rialzista' solo l'effetto delle epidemie può giustificare una così drastica riduzione della popolazione, pari a un decimo o un ventesimo della dimensione iniziale. Oggi, alla luce di nuovi elementi, appare molto più accreditata la rivisitazione al 'ribasso' di tutte queste valutazioni, con una popolazione iniziale inferiore, vicino ai trenta milioni di persone. Una valutazione che ridimensiona non solo l'importanza del fattore epidemico ma pone l'accento su tutta una serie di altre cause per lungo tempo tralasciate e riconducibili a fattori sociali ed economici, non ultime le violenze, i soprusi e le vessazioni patite dagli indios.

Naturalmente, in base alle numerose evidenze, il colpo più forte al sistema demografico indigeno fu inferto dai nuovi virus e dall'alta mortalità che ne seguì, alle quali va attribuita gran parte della 'responsabilità' delle perdite umane patite nella fase iniziale del disastro. Tuttavia, come più volte mette in evidenza Massimo Livi Bacci, bisogna anche riconoscere come l'accresciuta mortalità non agì in modo esclusivo. Infatti, dopo lo shock iniziale dovuto all'impatto delle nuove patologie, «con la conseguente alta mortalità epidemica, gli individui colpiti, e guariti, acquisirono l'immunità protettiva verso le successive ondate epidemiche, attenuandone la mortalità». Nel ricostruire le direttrici di propagazione dell'epidemia di vaiolo, Livi Bacci spiega infatti come a determinare la gravità della malattia non furono sol-

tanto fattori puramente biologici ma anche altre concause di origine più prettamente sociale, quali azioni o comportamenti che contribuirono a rallentare o accelerare il corso dell'infezione. In generale, la malattia risultava fortemente esacerbata dalle condizioni di affaticamento, denutrizione e miseria nelle quali si venivano a trovare gran parte degli indios. Particolare importanza ebbero fattori quali la densità abitativa negli alloggi, la frequenza dei contatti tra individui provenienti da comunità differenti e le modalità di lavoro nei campi. In questi termini, la propagazione del contagio fu notevolmente agevolata dalla politica delle 'riduzioni' che gli spagnoli perseguirono, concentrando gli indios in più grandi villaggi creati a fini di indottrinamento e controllo sociale. Per quanto riguarda il Messico, inoltre, il disastro risulta in gran parte imputabile agli effetti devastanti delle nuove patologie, la cui propagazione fu agevolata dalla forma di insediamento più accentrato tipico delle popolazioni mesoamericane e dalle vie di comunicazione che facilitavano i contatti tra le varie comunità.

Da questa opera, emerge tuttavia come la catastrofe «non fu un destino obbligato, ma l'esito dell'interazione tra fattori naturali e comportamenti umani e sociali il cui risultato non era determinato in partenza». Nei Caraibi, «l'impatto fu più violento e le popolazioni avevano già percorso buona parte del loro cammino verso l'estinzione quando arrivò la prima devastatrice epidemia di vaiolo». All'opposto di quanto avvenne nei Caraibi, vi fu l'esperienza delle missioni Guaranì in Paraguay, in cui la popolazione riuscì a crescere nonostante le epidemie: in realtà, grazie al governo dei gesuiti, gli indios furono sottratti allo sfruttamento dei paulisti e degli spagnoli, mentre il modello monogamico e di unione precoce loro imposto ebbe l'effetto di rafforzare i meccanismi riproduttivi. In modo ulteriormente diverso si svolsero le vicende demografiche delle regioni messicane ed andine. Dopo la morte di Huayna Capac nel 1524, il declino demografico che investì il Perù risultò la conseguenza diretta dei numerosi conflitti e della guerra, con violenze dirette contro le persone, in cui gruppi di indios alleati con gli spagnoli si trovarono a combattere contro altri indios. Oltre a questo la guerra, con il suo strascico di scorrerie, rapine e razzie, causava la frequente perdita o la confisca dei raccolti, con conseguenti periodi di carestia e fame.

In aggiunta alle epidemie, alla violenza e alle guerre, tra gli ulteriori fattori che determinarono la catastrofe demografica, Massimo Livi Bacci indica espressamente l'avidità rapinatrice dei conquistatori e la loro «mortifera febbre dell'oro». Nelle sue prime fasi, la ricerca dell'oro assunse i caratteri della sistematica rapina: l'alto rischio di questo tipo di impresa imponeva infatti un rapido e alto ritorno economico che causò violenze e soprusi di ogni genere. Tra 1503 e 1650, furono spedite in Spagna 181 tonnellate d'oro e oltre 16.000 tonnellate d'argento, tanto che – come cita Livi Bacci – un contemporaneo osservò: «non è l'argento che mandiamo in Spagna, ma il sudore e il sangue degli indios». Così come impostata dagli spagnoli, la ricerca dell'oro e l'attività estrattiva si basavano su un modello di sfruttamento economico assolutamente insostenibile, i cui effetti ebbero un impatto fatalmente traumatico e distruttivo sulla società e la popolazione nel suo complesso. Dopo un primo periodo di razzia e rapina degli stock d'oro preesistenti, i conquistatori pas-

sarono al sistematico sfruttamento dei giacimenti alluvionali. A questo punto, «l'intrinseca debolezza del potere organizzato, l'avidità, la competizione, la fretta e l'inesperienza» furono fatali per i Taïno e per altre popolazioni caraibiche, destinate a scomparire di lì a breve tempo. In alcune regioni, circa un terzo degli uomini adulti furono coinvolti nella ricerca dell'oro: costretta al lavoro forzato nelle miniere, la manodopera veniva deportata da zone con climi più miti verso ambienti più freddi e malsani. A minare ulteriormente le precarie condizioni di salute ed esaltare la mortalità, concorreva inoltre la malnutrizione e l'alimentazione insufficiente. Ma al di là delle morti per gli stenti o i numerosi suicidi documentati, fu proprio la separazione degli uomini dalle donne a inibire e ridurre notevolmente le capacità riproduttive di queste popolazioni, decretando così un drammatico quanto inesorabile declino. Una volta esauriti i giacimenti d'oro, iniziò poi la ricerca dell'argento, la cui organizzazione ebbe tratti più imprenditoriali e meno rapinosi. La principale miniera d'argento si trovava in Perù a Potosì, definita da Fray Domingo de Santo Tomàs «la bocca dell'inferno», mentre la manodopera impiegata nell'estrazione dell'argento proveniva da tutto l'altipiano. Il servizio della 'mita' fino ai primi anni del seicento vedeva reclutati decine di migliaia di indios, che ogni anno davano origine a un imponente flusso migratorio. Più che un'alta mortalità, infatti, la mita presso le miniere d'argento fu origine di consistenti flussi migratori che causarono presto lo spopolamento delle comunità di origine.

In realtà, gli sconvolgimenti innescati dalla conquista investirono tutti gli equilibri, le strutture e gli assetti socioeconomici preesistenti. Popolazioni caratterizzate da un tipico regime di produzione agricola di sussistenza, infatti, furono ulteriormente colpite perché, nella stragrande maggioranza dei casi, dovettero iniziare a produrre risorse alimentari per i conquistadores e per quanti altri erano costretti a prestare servizio nelle miniere o in altre attività non direttamente legate ai lavori agricoli. Per quanto riguarda il Perù, Livi Bacci osserva che «la pressione sugli indios tendeva ad aggravarsi per la crescita della popolazione spagnola e il contestuale declino di quella indigena». Lo spopolamento avvenuto in modo molto più rapido nelle aree costiere, dove la popolazione era concentrata nelle strette valli, risulta in gran parte imputabile «alla maggiore densità dell'insediamento europeo e alla competizione per la poca terra coltivabile e per l'acqua, alla fragilità dell'ambiente, oltre che alle maggiori esigenze di servizio personale».

Infine, un'ultima osservazione riguarda la cura rivolta nella redazione del volume. Nel testo, infatti, la tragedia non solo è provata dall'ampia documentazione e dalle numerose evidenze scientifiche ma anche, in qualche modo, 'raccontata' e restituita attraverso un ricco e suggestivo apparato paratestuale, composto da riproduzioni dei documenti originali dell'epoca, da numerose immagini e dettagli grafici provenienti da frontespizi e stampe cinque e seicentesche. Il libro, dato anche l'argomento trattato, è senz'altro destinato a uscire fuori dal ambito specialistico degli addetti ai lavori per raggiungere un pubblico più vasto ed eterogeneo.

*Francesco Scalone*